



A Peter e Lena,

ricordatevi che io continuerò ad esserci, nel complesso. O meglio, che ogni oggetto inanimato può essere vostro padre, specialmente se è più vecchio di voi. Sono gli oggetti che conservano il mio ricordo, quindi teneteli d'occhio (almeno alcuni). Io finirò per perderli, come il resto del bagaglio.

"LINEE GUIDA E STRUMENTI"
Ulf Hallberg, taccuino nero

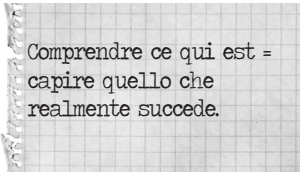
1. IL TESTAMENTO DEL COLLEZIONISTA

Apro la porta ed entro nell'appartamento di mio padre, dove lui non c'è più. Già dall'ingresso ho come l'impressione che sia in cucina a preparare il caffè e che si volti rapido a guardarmi. In quel silenzio estraneo si liberano visioni e ricordi: come mi veniva incontro con quella scintilla negli occhi, come pronunciava il mio nome e mi squadrava per vedere se ero stanco; la comunione di una vita intera, dall'infanzia all'età adulta, la naturalezza dei suoi movimenti lenti, la mia impazienza e la mia gioia. Su tutto ora l'ombra di un silenzio irrevocabile e di sole tenebre. Tutti i quadri e gli oggetti mi parlano di lui, del suo ordine, della dedizione e della cura del collezionista. So che ora tutto si disperderà, ma gli oggetti ancora oppongono resistenza, ancora gli appartengono, per quanto lui se ne sia andato lasciandoli qui, nell'appartamento. Sono accanto al camino quasi mai usato, che una volta aveva buttato fuori tutto quel fumo proprio dove era appeso il suo amato acquerello di Endre Nemes, quello che mio padre vendette contro la mia volontà, perché avevamo bisogno di soldi, a un insegnante della scuola di Mellanhed, che in realtà non lo apprezzò abba-

stanza. Quell'Uomo Macchina quadrato faceva lavorare la mia fantasia, perché non somigliava a niente che avessi mai visto. La mano ordinatrice di mio padre provvedeva a che la Bellezza potesse aver posto in casa nostra, in una selezione in miniatura di tutto ciò che è stato creato, come il riflesso nello specchio di un contesto più grande. Così si può amare l'universo e dargli una cornice. Il mio sguardo incontra la scrivania abbandonata dove stava sempre seduto: davanti a quell'imponente scrittoio di rovere vegliava fino a notte fonda chino su libri e ritagli. Teneva sempre sullo sfondo musica classica, che ascoltava direttamente dalla radio, o dalla sua raccolta di cassette di pessima qualità di riproduzione che registrava lui stesso dal primo canale della filodiffusione, raccolta che riempie due armadi e che lo ha aiutato a mantenere la gioia nei dodici anni dopo la morte della mamma.

Il suo posto alla scrivania è stato l'asse attorno al quale è ruotato il mio mondo, il suo sguardo su di me ha riempito la mia vita di significato. Sulla scrivania i suoi taccuini sono accuratamente impilati come pronti per essere portati via, alcuni con dei bei nastri inseriti per segnare pagine particolari. Ancora non oso toccarli, per quanto spesso lui me ne abbia letto dei pezzi. Sono stati abbandonati a metà di un appunto: un taccuino è aperto. Una parola straniera: Erato = la musa dell'amore. So che ha raccolto pensieri propri e altrui senza distinguere chi ha scritto o pensato cosa. Tutto è rientrato nel suo ordine superiore, nella collezione che dava forza alla sua vita, una singolare resistenza contro la disgregazione del mondo. Notte dopo notte, ha cucito insieme nel

suo stile contesti e strutture, commenti e spunti, fatti e storie. Questa è la sua enciclopedia, le parole che ha fatto proprie, la forza che opponeva al vuoto. Sfoglio a caso uno dei taccuini: “Uccelli più grandi del vento non sanno dove posare l’ala.” Le parole mi attirano a lui; sento ancora il suo respiro, nonostante gli abbia appena chiuso gli occhi. Sfoglio in avanti, rapidamente e nervosamente: “Il romanzo è in genere l’unione di due assoluti, l’assoluta individualità e l’assoluta universalità.” Sono solo con i suoi doni.

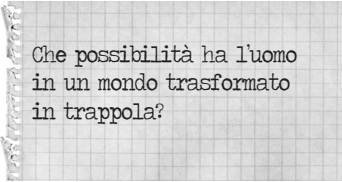


Comprendre ce qui est =
capire quello che
realmente succede.

Non c’è alcun messaggio, soltanto questa ovvia pila di appunti, un bloc notes della Coltivatori Svedesi – Sezione di Hörby – con le date di nascita e di morte dei miei nonni Victor Hallberg 1885-1951, Hertha Hallberg 1890-1971, oltre a un quaderno a pois rosa con parole straniere, e un elenco di tutti i quadri conservati negli armadietti della cucina. Lo sguardo mi cade su un appunto, una volta tanto corredato dalla fonte, Lettera ai Romani 8,20: “La creazione stessa è stata sottomessa alla caducità.” La prima parola nel quaderno a pois rosa è “ridondanza = sovrabbondanza, eccesso di informazione (che può essere eliminata senza perdite)”.

È un mondo romanzesco quello che mio padre mi ha passato: tutte queste citazioni, indicazioni, personaggi e storie che ha lasciato. Le figure della sua collezione sono messaggeri. Sono come il riflesso di un romanzo sognato che ci unirà per sempre. Mi ha assegnato un nuovo

compito. Ormai non devo più occuparmi di lui, né intrattenerlo al telefono, né stare ad ascoltare le sue sconclusionate associazioni di idee. Adesso devo tenere insieme tutto ciò che è nostro. Sono l'ultimo che ricorda. Tutti questi elementi disparati che in realtà non c'entrano l'uno con l'altro, se non in virtù di quella forza

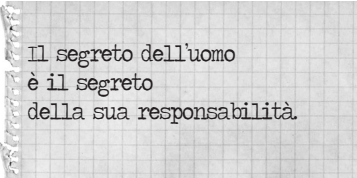


Che possibilità ha l'uomo
in un mondo trasformato
in trappola?

unificante – il profondo interesse e la passione per tutti i dettagli della Bellezza – che è racchiusa nella collezione e

nei taccuini. I ricordi della nostra famiglia sono legati a questi oggetti e alla collezione. È tutto un mondo parallelo che per mio padre era solido quanto il mondo reale, se non di più. E poi cos'è «il mondo reale» davanti all'annientamento? Chi può parlare di realtà quando ci si confronta con la morte? Chi è abbastanza forte da morire senza paura? Chi può alleviare il dolore nel cuore di un figlio davanti alla sedia vuota della scrivania? Chi può spiegare il mondo reale quando un figlio e una figlia devono un giorno stare reverenti davanti a un padre che, con la garza stretta attorno alla testa perché la mandibola non cada, giace supino come un santo astronauta in posizione di attenti rivolto al cielo, aspettando di essere inghiottito dal grande vuoto? La vasta collezione, priva di valore agli occhi della gente normale e del mercato, e il romanzo sono tutto ciò che abbiamo davanti alla morte. Mio padre lo sapeva e ci ha lasciato questa consapevolezza in eredità. È la grande scommessa su una sacralità che

tenga. Forse proprio per questo nel taccuino nero, dove all'interno della copertina ha scritto "Quando sarò sepolto, ricordatemi!", a pagina 145 c'è questo: "Da Peter mi aspetto il più significativo ampliamento della nostra realtà." Così fa un padre, perché sa che la vita del figlio ha bisogno di questa protezione, che tutta la vita dipende dall'energia e dallo sforzo, che un padre crede in suo figlio e sua figlia, che i suoi occhi vegliano su di loro. In quella cura e responsabilità paterne c'è il pegno della nostra salvezza eterna.



Il segreto dell'uomo
è il segreto
della sua responsabilità.

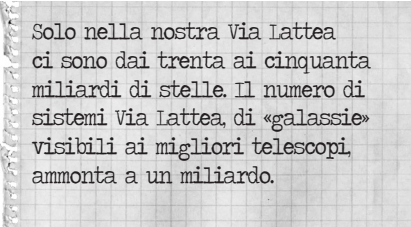
Quando i miei compagni mi chiedevano: "Cosa fa tuo padre?" non sapevo mai cosa rispondere. Era più di uno storico dell'arte, più di un artista della vita, più di uno che passava l'aspirapolvere e trascorrevano le sere in cucina a ritagliare articoli da tutti i giornali del Nord, mentre io e mia sorella potevamo addormentarci tranquilli al rumore delle forbici. Era il primo contabile del «trash europeo», l'anello di congiunzione con il passato, un monaco d'altri tempi cui era stato delegato il compito di parlare della verità in un'epoca dominata dalle grandi menzogne. Ritagliava articoli su artisti danesi dell'Ottocento per dovere e per diletto, leggeva romanzi per diventare un uomo migliore, annotava e scriveva sui suoi taccuini per vagliare nella propria enciclopedia personale tutto quanto si potesse dire sul dilemma dell'uomo; i suoi riferimenti alle opere d'arte e ai libri erano l'affermazione che il

vuoto si può vincere, che la luce è più forte delle tenebre. E quando rimase lì coricato senza vita dopo avermi guardato un'ultima volta – le sue pupille erano passate dal posto dove era seduta mia sorella fino a me e ai miei occhi, per poi spegnersi e diventare tutt'uno con me – proprio allora, nel momento in cui il respiro si fermava, io non ero del tutto sicuro che non si sarebbe alzato un'ultima volta per descrivermi un servizio a tennis, spiegarmi che aveva modificato il lancio della palla, che ora la lanciava un po' più a destra e che, grazie a questa correzione fondamentale, faceva in modo che la palla venisse colpita più all'esterno sopra la spalla, e infine esclamasse trionfante e con cristallina perentorietà: “E ora che ne dici, Peter?” Sì, ora aveva finalmente dimostrato che, come insisteva sempre, si poteva imprimere alla battuta la potenza necessaria a contrastare il più ostico degli avversari. E perciò non c'era niente di spaventoso nella sua morte. Morì come era vissuto, pienamente concentrato sul suo compito. Avrebbe potuto alzarsi per indicare il punto dove era appeso l'acquerello di Endre Nemes, nel soggiorno a destra del camino, e dire: “Non avrei mai venduto Nemes se non avessimo avuto bisogno di soldi, ma è stato comunque un errore. Le poche volte che ho cercato di vendere qualcosa non mi è mai stata offerta una somma adeguata. Mi imbrogliavano o prendevo troppo poco. Adesso l'Uomo Macchina di Endre Nemes vive da qualche altra parte. È di nuovo un esule.”

Era il 1984. Abitavo nella Maison Belgique, la casa dello studente belga alla Cité Universitaire

di Parigi, e mi guadagnavo da vivere scrivendo articoli per il *Helsingborgs Dagblad* sugli intellettuali di Solidarność a Parigi, sulle lezioni di Michel Foucault e Jürgen Habermas al Collège de France e storie sul favorevole influsso della grande città su una giovane psiche. Un giorno di primavera camminavo lungo le librerie della Maison Heinrich Heine a Parigi ed estraevo libri a caso: Goethe, Schiller, Büchner, Wedekind, Mann. Fuori, nel parco della Cité Universitaire, splendeva il sole e le coppie di innamorati cercavano le parole che suonano ogni volta nuove, finché ci si crede. Mi fermai davanti a due ponderosi volumi dal titolo

Das Passagen-Werk e cominciai a sfogliare. Un labirinto di ingressi alla città che stava lì fuori, ma an-



Solo nella nostra Via Lattea ci sono dai trenta ai cinquanta miliardi di stelle. Il numero di sistemi Via Lattea, di «galassie» visibili ai migliori telescopi, ammonta a un miliardo.

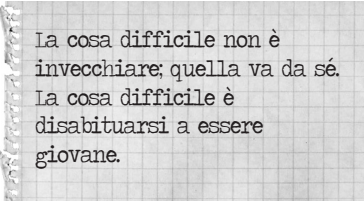
che al suo passato, alle cellule più interne e luminose della *Ville Lumière*. Mi sedetti al tavolo accanto e cominciai a leggere. All'improvviso mi ritrovai in un *passage*, una di quelle gallerie coperte da una cupola di vetro che in Walter Benjamin funzionano da scorciatoia e da macchina del tempo, il passaggio tra due portoni, due secoli e due Parigi: la capitale del XIX secolo e la città di sogno del XX. Baudelaire è il testimone chiave: l'agente segreto del malcontento verso il predominio della classe borghese, e colui che nel suo uso delle parole coglie l'intimo nesso tra il meccanismo dello choc e il contatto con le masse della metropoli. Victor Hugo sulla terrazza ambulante

dell'omnibus, Baudelaire che si aggirava per l'Île Saint-Louis in pantofole e blusa da lavoro, il cospiratore Blanqui con in mano la sua penna d'oca nella cella del carcere, il flâneur che attraversava il *passage* con una tartaruga al guinzaglio, Balzac che viveva convulsamente la sua vita fino a crollare prima del tempo, la prostituta che era insieme venditrice e merce, Dickens che non riusciva a scrivere senza rumori stradali, il voyeur Saint-Simon che si preparava a trasformare il genere umano, gli operai che smettevano di sparare dalla barricata per lasciar passare un corteo nuziale – tutti parlavano personalmente a me. E più che tutti il collezionista: in quel momento, lì dov'ero (studente squattrinato, con una borsa di studio del sindacato, seduto al tavolo di una biblioteca di Parigi) mi vidi davanti mio padre che alla sua scrivania di Rönneholmsvägen a Malmö prendeva appunti sui suoi taccuini, metteva in ordine ritagli di giornale, incollava articoli, raccoglieva foto in scatole di cartone e cassette di archivio, si muoveva lentamente tra i suoi amati oggetti: il samurai di porcellana con la spada sguainata sul pianoforte, le sculture africane di legno in cima alle alte librerie, il primo quadro acquistato, Nyhavn nella luce blu della sera, il nudo della moglie Karen dipinto da Klenø, nature morte vendute prima ancora di aver fatto in tempo ad asciugare e i cui colori macchiavano l'autoritratto dell'artista con pennello in mano – e poi, sopra la scrivania di mio padre, il tramonto sulle Fær Øer firmato Frimod Jensen 1972. Dove sarà la moglie di Klenø oggi? Sarà vivo l'artista, e al caso, dove? In Francia? Perché un pensiero simile mi passava per la testa? Di che cosa parlavano quei

ricordi, scatenati in modo così impreveduto da quel libro in una biblioteca di Parigi?

Un modo per congelare il tempo storico, esattamente come nella stanza di Rönneholmsvägen, dove mio padre, dietro le veneziane abbassate, si dedicava al mondo crepuscolare di Baudelaire e all'Ottocento danese. Non aveva nessun particolare scopo, nessun credito per la pensione, ma una luminosa energia che gente di successo segretamente gli invidiava.

In biblioteca non mi accorsi che le ore volavano. Annotai i nomi dei *passages* e mi avviai per la città con l'intenzione di rintracciarli. *Passage du Caire, passage des Panoramas, passage de Jouffroy*: li ritrovavo ovunque, tra case e isolati. Una particolare luce smorzata, scritte sbiadite, un orologio con le lancette ferme. Scordai il sole di primavera, smisi di incontrare Heather e Moira, declinai l'invito a una relazione amorosa con un'egittologa severa e nevrotica, per buttarmi invece nei colonnati di Palais Royal della Parigi ottocentesca. Feci la conoscenza non solo di Baudelaire, ma di cocotte e visionari, scrittori e artisti, flâneur e collezionisti. Era una fuga o un ritorno a casa? Vedevo la filosofia di vita di mio padre chiaramente espressa e tuttavia magicamente protetta, tenuta segreta, racchiusa nel più morbido velluto della lingua. Si era dato un compito che riteneva connesso con il cuore stesso dell'esistenza.



La cosa difficile non è
invecchiare; quella va da sé.
La cosa difficile è
disabituarsi a essere
giovane.